

Adorno e la destra radicale

Theodor W. Adorno

Aspetti del nuovo radicalismo di destra

Marsilio, Venezia 2020, pp. 90

Parole chiave

Destra radicale, Adorno, critica

Paolo Montesperelli è professore di sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale dell'Università di Roma "La Sapienza" (paolo.montesperelli@uniroma1.it).

Nel 1967 Adorno tiene una conferenza all'Università di Vienna sul radicalismo di destra. La causa occasionale è un repentino successo elettorale del partito neo-nazista tedesco NPD, segno allarmante per tutti i democratici e ancor più per il conferenziere, segnato in maniera indelebile dalle sue esperienze passate: l'avvento del nazismo; la persecuzione; l'esilio; il senso di colpa per essere sopravvissuto, a differenza di quanto era capitato a Benjamin e ad altri fraterni amici. Al netto di alcuni riferimenti contingenti, quel discorso presenta una sorta di sintesi di vari temi adorniani, interessanti in sé, in prospettiva storica e per la loro attualità. Dunque è senz'altro meritorio aver pubblicato il testo di quella conferenza (con una postfazione di Volker Weiss), dopo che per più di cinquant'anni è rimasto inedito in Italia e solo in forma di registrazione fonica in Germania.

Fanno da sfondo della conferenza le coordinate più generali di tutta la Scuola di Francoforte: l'interazione fra economia, società e struttura del soggetto; le forme di vita capitalistica reificate in una "seconda natura"; la pervasività tecnocratica; la necessità di spiegare per via razionale l'affermarsi di tendenze irrazionali. Più evidenti sono i riferimenti ad alcune ricerche. Le potenzialità totalitarie presenti nelle moderne società di massa costituiscono un tema che ricorre nelle analisi di Adorno, il quale lo affronta cercando spunti in direzioni diverse, compresi i critici "reazionari" della società e il controverso Spengler.

In *Dialettica dell'Illuminismo* del 1947, Adorno, insieme a Horkheimer (1982), individua un rapporto fra repressione e regressione: anche nelle società "democratiche" la crescente razionalizzazione e il predominio del principio di equivalenza acquisitiva reprimono altre istanze del soggetto; tale repressione lo fa retrocedere a stadi arcaici, pre-razionali, verso quell'istinto di morte già individuato da Freud (2010). In questo stadio regressivo, il soggetto proietta le proprie pulsioni distruttive all'esterno, contro l'altro, percepito come un nemico minaccioso. Il nazismo – continuano Horkheimer e Adorno – rientra in questa dinamica, ma non è affatto un movimento anti-moderno; al contrario, con i suoi "massacri amministrativi" è l'espressione, più manifesta e più violenta, della modernità burocratica, razionalizzante, tecnocratica. In tal senso, i nazisti non sono solo coloro che vestono la divisa bruna e marciano a passo dell'oca; sono anche quelli in colletto bianco, scrupolosi esecutori, quieti nel non pensare, banali nel loro male, proprio come Hannah Arendt li racconta (2020).

Nazisti e fascisti di ogni specie, a loro volta, sono solo una parte di una più vasta popolazione, accomunata da una personalità autoritaria. Ritroviamo questo argomento negli *Studies in Prejudice*, soprattutto in *The Authoritarian Personality* del 1950, una ricerca coordinata da Adorno stesso e più volte citata nella sua conferenza. La metodologia di quella indagine ha suscitato alcuni rilievi critici, attinenti al campionamento, alla scelta degli indicatori e alle tecniche di *scaling*. Ma – come il metodologo Lazarsfeld riconosce – è una ricerca che comunque può vantare uno sguardo profondo, affinato dal convergere della

perizia tecnica americana con la tradizione critica del pensiero europeo. La prospettiva di quella ricerca è prevalentemente psicologica. Del resto, l'origine della sua formazione doveva molto ad Hans Cornelius, neo-kantiano di orientamento psicologico; e già agli inizi della propria carriera, Adorno aveva manifestato entusiasmo per “il primato della coscienza”; in più, il concetto stesso di personalità rinviava all'inconscio freudiano, in un clima culturale di grande favore per la psicoanalisi, clima solo temporaneamente soffocato dal nazismo.

Ne *La personalità autoritaria* mi pare abbastanza trasparente anche l'influsso della psicologia sociale di Fromm, soprattutto di *Escape from Freedom*, pubblicato nel 1941 (cfr. Fromm 1978). Sono soprattutto due gli aspetti ripresi. Il primo riguarda il concetto di “carattere sociale”, che per Fromm riguarda la struttura caratteriale comune a un gruppo. Il secondo concerne, più in particolare, il carattere autoritario quale esito di relazioni interpersonali distruttive, all'insegna di un sado-masochismo non necessariamente in senso strettamente clinico. Il totalitarismo di destra può essere ricondotto alla complementarietà simbiotica e regressiva fra il masochismo del gregario fascista e il sadismo del suo capo, entrambi legati insieme da una forte identificazione reciproca, dettata dalla medesima paura della libertà. Ma – Fromm avverte – il carattere autoritario non occupa l'intera personalità pervertendola e rendendosi così più evidente; invece sa infiltrarsi, mimetizzarsi ed emergere solo quando lo si ritiene necessario.

Adorno è sulla stessa linea: la personalità autoritaria è una “potenzialità fascista”, un germe anti-democratico, una struttura caratteriale rigida, profonda, spesso latente. Nel tipo autoritario, il rapporto col potere è ambivalente, scisso fra conformismo servile e ribellismo. Di solito, egli accetta supinamente il potere, ma poi proietta questa sua subordinazione sugli altri soggetti, che egli giudica inferiori. La sua visione del mondo è stereotipata, settaria, ridotta a bianco e nero; tale semplificazione è deresponsabilizzante e rassicurante, perché preserva da visioni complesse, sfumate, foriere di dubbi. Così monocorde, il tipo autoritario possiede un io smorto, povero di autonomia e di creatività, incapace di esperienze vive, fragile con sé stesso e con gli

altri, misogino, anaffettivo; rispetto all'anti-semitismo e al razzismo, è indifferente se non cinico. Questi e altri tratti caratteriali rendono il tipo autoritario molto vulnerabile alla propaganda.

Tutte queste considerazioni riecheggiano nella conferenza viennese, durante la quale – così come precedentemente in *The Authoritarian Personality* o nel capitolo sugli stereotipi incluso nelle *Lezioni di sociologia* (1966) – l'interpretazione psico-sociale prevale su quella sociologica. Quest'ultima mi pare un po' scontata (almeno per noi oggi) ed è quasi interamente circoscritta alle primissime pagine, sulle premesse sociali del fascismo. Esse richiamano la concentrazione del capitale e quindi il declassamento degli strati sociali intermedi, che riversano il proprio rancore non contro il capitale ma, paradossalmente, contro chi lo critica (i “socialisti”). Ulteriori brevi passaggi riguardano altre cause sociali: il diffuso timore della disoccupazione, a seguito dell'innovazione tecnologica; la contrapposizione tra provincia e città; il nazionalismo come reazione al presunto rischio che la propria nazione (“terra e sangue”) venga fagocitata dalle potenze più forti. Specialmente sulla borghesia incombe un “sentimento della catastrofe sociale”, la sensazione di un declino forse irreversibile, in cui la tecnologia è onnivora, la storia finisce, il mondo tramonta: non resta che vivere questo compimento, magari facilitarne la distruzione, come ultimo guizzo di vitalità. In altri casi, il senso di rovina trova un contenimento nella ricerca di sicurezza rifugiandosi in una fede integralista, in un gruppo serrato, o in un Capo che sublimi il proprio io narcisista. Da questo punto di vista, dunque, la destra radicale equivale ad un narcisismo collettivo.

Un'altra caratteristica della destra radicale è l'“idealismo volgare”: ossia, un ideale vale l'altro. Non importa se questi ideali riflettono o meno la realtà, né quali siano i loro contenuti. Ciò che più conta è averli per orientarsi e per imporli “battendo il pugno sul tavolo”. Invece il dialogo e l'argomentazione razionale sono inutili, perché il confronto fra due o più individui non è fra pensieri diversi, ma fra “esistenze” differenti e incommensurabili – e Adorno approfitta di questo riferimento all'esistenziale per una stoccata ad Heidegger e alla filosofia

mitteleuropea dell'esistenza, che egli accusa in più sedi di pernicioso irrazionalismo (cfr. Cortella 2005).

Questo "idealismo volgare", questo attivismo collide con la cultura "colta", soprattutto con gli intellettuali, tacciati di essere nullafacenti, sempre problematizzanti, un'élite (oggi si direbbe "radical chic") che si lambicca il cervello con astrazioni inutili, buone solo per la propaganda "comunista". Adorno individua l'origine sociale di questa ostilità nell'antico rancore del lavoratore manuale contro il lavoratore dello spirito (rancore poi rielaborato nelle classi piccolo-borghesi); poiché – alla nascita di questa ostilità – il lavoratore manuale nulla può contro lo spirito, egli si rivolge allora contro coloro che se ne fanno portatori. Accanto a questa origine storico-culturale ve n'è un'altra, psicologica: chi è autoritario teme che l'intellettuale sia in grado di intravedere il suo inconscio e di criticare questo suo carattere. Quanto al "comunismo" – aggiunge Adorno – ormai è diventato un concetto mitico, astratto, indefinito; oggi, con una brutta espressione, diremmo che è un "contenitore": tutto ciò che non va bene viene fatto rientrare in quell'appellativo.

Dopo il crollo del regime nazista, una certa mentalità nazista è rimasta, ma ha dovuto imporsi una sorta di auto-censura: è inopportuno opporsi esplicitamente agli ebrei, e al loro posto si possono mettere gli intellettuali e i comunisti, come abbiamo visto. Eppure l'anti-semitismo resta, sebbene in "forma spettrale", cioè come assenza di ogni senso di colpa per la Shoah. Così accadeva alla fine degli anni '60, ai tempi della conferenza di Adorno, ma oggi i meccanismi di questa auto-censura sembrano gradualmente e pericolosamente saltare.

L'insieme di questi tratti – prosegue il discorso – predispone l'individuo a identificarsi con la propaganda di estrema destra. Qui Adorno torna a sottolineare la faccia moderna dell'estrema destra e del suo proselitismo: lo dimostrano la razionalità dei mezzi usati; la perfezione delle tecniche adottate; la reiterazione mediale di ciò che oggi chiameremmo "*fake news*"; la pratica di una psicoanalisi capovolta, che non attenua, ma anzi accentua l'ansia e la dipendenza dai propri capi. La propaganda instilla una pressione psichica più che ideologica, una

“prassi a-concettuale”, flessibile, adattabile, direi pre- o post-politica. In ciò che Adorno illustra manca però un aspetto che invece era presente per esempio nelle *Lezioni di sociologia*, due pagine appena, ma illuminanti, sui “trucchi retorici”, cioè sulla struttura delle argomentazioni propagandistiche della destra radicale (Horkheimer, Adorno 1966, pp. 194-195).

Naturalmente molto è cambiato da quella conferenza in poi. A metà degli anni Settanta, Pasolini denunciava l'avvento di un neo-fascismo “edonistico e americaneggiante”, del tutto diverso da quello in camicia nera. Negli anni Ottanta la “nuova destra”, anch'essa assai differente da quella dei nostalgici, è stata oggetto di studi e ricerche anche in Italia (cfr. p. es. Mancini 1983; Ferraresi 1984; Tassani 1986). Nel corso del tempo, fino ai nostri giorni, le varianti interne alla destra radicale si sono moltiplicate: le nuove forme del tradizionalismo e dell'integralismo religioso, il sovranismo, il complottismo, il populismo di destra, il trumpismo, etc. Dunque la destra radicale non rappresenta solo un residuo storico che il tempo sta erodendo, ma permane, probabilmente si estende, per almeno due ragioni che Adorno già indicava: come la storia insegna, proprio ciò che appare superato può tornare con maggiore aggressività; inoltre la destra radicale si è ben innestata nella modernità della società attuale, nella quale il predominio della ragione strumentale combina la perfezione degli strumenti con l'astrusità degli scopi (Adorno 2007, p. 63).

Pur così diversificata da costituire una galassia di gruppi e per quanto mimetizzata nella modernità, la destra radicale mantiene comunque una matrice comune. Per individuarla, per tracciarne quel profilo che ho riassunto, Adorno a Vienna ripete un suo modo di procedere: non un'immedesimazione empatica di stile diltheyano, piuttosto il ricomporre elementi della realtà in modo che ciascun elemento aiuti a spiegare altri, in un insieme organico capace di maggiore evidenza. Questa ricomposizione non è difficile né tantomeno arbitraria, poiché, come Adorno già aveva dimostrato ne *La personalità autoritaria*, il carattere fascista è una struttura complessiva, coerente al proprio interno.

Una procedura analoga, che giunge a risultati simili, si riscontra in un'altra conferenza molto successiva, pronunciata nella Columbia University da Umberto Eco e pubblicata recentemente (cfr. Eco 2018). Questa seconda conferenza ha come tema lo "ur-fascismo", ove il prefisso tedesco sta ad esprimere una quintessenza, un fascismo originale, essenziale, puro; non un'ideologia o una dottrina politica ben definite, ma "un modo di pensare e di sentire. Una serie di abitudini culturali, una nebulosa di istinti oscuri e di insondabili pulsioni (...) incernierati ad alcuni archetipi" (ivi, p. 18). Per ricondurre quella nebulosa ad un nucleo comune, Eco attinge con perspicacia al concetto di "somialtanza di famiglia", tratto da Wittgenstein. In che cosa si assomigliano le differenti versioni dell'ur-fascismo? Eco indica varie caratteristiche, che a me sembrano in consonanza con quelle descritte da Adorno. Però Eco aggiunge ulteriori proprietà, talvolta ispirate – mi pare – dalla situazione attuale. Riporto alcuni esempi. Per il rafforzamento della propria identità, il "fascismo eterno" ha bisogno di trovare un nemico, di sentirsi accerchiato da un complotto, possibilmente internazionale. Il disaccordo, il confronto fra le parti, che è fonte dello spirito critico nella comunità scientifica, viene invece considerato un tradimento, una minaccia per l'unità; queste convinzioni si pongono quindi agli antipodi della dialettica scientifica. Sempre per l'ur-fascista non c'è la lotta per la vita, bensì la vita è per la lotta, ossia la vita viene considerata una guerra permanente, mentre la ricerca di un accordo pacifico cade nel sospetto di collusione col nemico. Spesso questa concezione bellica dell'esistenza, questo spirito guerresco, aggressivo si riversa su questioni sessuali, assumendo i connotati del *machismo*, che implica il disdegno per le donne e per abitudini sessuali non conformiste. Allo sguardo dell'ur-fascismo, gli individui sono secondari, mentre il "popolo" sarebbe il vero soggetto, a cui dà voce il suo leader; la sede di rappresentanza più "autentica" del popolo non è più il parlamento, ma la tv, internet, i social. Infine, l'adozione di un lessico povero e di una sintassi elementare è giustificata come "vicina alla gente", mentre in realtà ricorda la neo-lingua orwelliana: infatti un linguaggio povero serve a limitare le possibilità di un ragionamento complesso e critico. Come Adorno,

anche Eco ammonisce: “l’ur-fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili” (ivi, p. 49). Mi permetto di aggiungere: non mi pare rarissimo trovare ur-fascisti in abiti civili perfino dietro le cattedre dell’università, che invece dovrebbe essere la fucina di un pensiero critico.

Quali rimedi opporre? Ancora una volta, scorgo qualche consonanza fra i due studiosi. Già il fatto di prospettare la possibilità di ostacolare la destra estrema costituisce una venatura dialettica a due discorsi che, altrimenti, sembrerebbero un po’ “apocalittici”. Se mancasse questa parte più propositiva, soprattutto il discorso di Adorno sembrerebbe troppo univoco (cfr. Petrucciani 2007). Manca, ad esempio, un pur minimo cenno alla lotta politica, probabilmente a causa del suo scetticismo verso i soggetti politici di allora (cfr. Honneth 2005, p. 260). Adorno ed Eco toccano di sfuggita il riferimento a riforme della struttura sociale, o a misure legislative, le quali – a mio avviso – sono invece indispensabili (cfr. Smuraglia 2020). Invece, le richieste di interventi culturali ed educativi sono un po’ meno fugaci. In merito, già nel ’50 Adorno sottolineava l’inefficacia dei tentativi di convincere con argomenti soltanto razionali, giacché la predisposizione all’autoritarismo è radicata, in quanto risale alle figure genitoriali e alla socializzazione primaria (cfr. Horkheimer 1974). Allora, secondo Adorno, sarebbe meglio ricorrere alla psicoterapia, per mostrare sul piano emotivo che la tolleranza è più gratificante dell’autoritarismo. Le *Lezioni di sociologia* aggiungono altre possibili iniziative: un’informazione obiettiva in collaborazione coi media; nelle scuole l’insegnamento scientifico finalizzato a estirpare i pregiudizi; il contributo delle scienze sociali nell’individuazione delle cause che orientano le persone verso il totalitarismo.

Si tratta di misure che scuotono gli stereotipi con argomentazioni razionali: infatti, Adorno conclude il suo discorso proprio con un appello alla “forza d’urto della ragione”. Eco (2008, p. 50) aggiunge il richiamo a un processo continuo, infaticabile, alimentato dalla memoria di ciò che è stato il nazi-fascismo: “Libertà e liberazione sono un compito che non finisce mai. Che sia questo il nostro motto: *Non dimenticate*”.

Riferimenti bibliografici

- Adorno, T. W.
2007, *Contro l'antisemitismo*, Manifestolibri, Roma.
- Adorno, T. W., Frenkel-Brunswik, E., Levinson, D., Sanford, R. N.
1973, *La personalità autoritaria*, Comunità, Milano (ed. or. 1950).
- Arendt, H.
2020, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1964).
- Cortella, L. (a cura di)
2005, *Adorno e Heidegger. Soggettività, arte, esistenza*, Donzelli, Roma.
- Eco, U.
2018, *Il fascismo eterno*, La Nave di Teseo, Milano.
- Ferraresi, F. (a cura di)
1984, *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano.
- Freud, S.
2010, *Il disagio della civiltà*, Einaudi, Torino (ed. or. 1929).
- Fromm, E.
1978, *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano (ed. or. 1941).
- Honneth, A.
2005, *Fisionomia della forma capitalistica di vita. Abbozzo della teoria della società di Adorno*, in L. Cortella, *cit.*, pp. 243-263 (ed. or. 2005).
- Horkheimer, M.
1974, *Studi sull'autorità e la famiglia*, Utet, Torino (ed. or. 1936).
- Horkheimer, M., Adorno, T. W.
1966, *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino (ed. or. 1956).
1982, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino (ed. or. 1947).
- Mancini, I.
1983, *Il pensiero negativo e la nuova destra*, Mondadori, Milano.
- Petruciani, S.
2007, *Introduzione a Adorno*, Laterza, Roma-Bari.
- Smuraglia, C. (a cura di)
2020, *Antifascismo quotidiano. Strumenti istituzionali per il contrasto a neofascismi e razzismi*, Bordeaux, Roma.
- Tassani, G.
1986, *Vista da sinistra. Riconsezioni sulla nuova destra*, Arnaud, Firenze.